

1

Processi partecipativi, politiche e progetti condivisi in un'ottica di sviluppo locale autosostenibile: cinque pilastri per l'analisi

1.1 Proposta di criteri di lettura per costruire un atlante di pratiche mirate ad attivare e rinnovare relazioni collaboranti fra movimenti, municipi ed altri soggetti territoriali

Per non moltiplicare all'infinito l'universo dell'analisi, la ricerca ha preso a riferimento la *Carta del Nuovo Municipio* e il successivo *Documento di Intenti*, prodotti nell'ambito del lavoro preparatorio che ha portato alla nascita e al consolidamento della Rete del Nuovo Municipio.

I due documenti identificano alcuni criteri utili per l'individuazione delle esperienze di cui approfondire la conoscenza attraverso la presente ricerca. Il loro primo obiettivo è stato quello di pervenire:

- a una prima indicazione di pratiche che possano essere considerate innovative in rapporto agli approcci, ai percorsi e/o agli esiti che propongono;

- all'identificazione di ulteriori criteri che arricchiscano la lettura delle esperienze stesse e l'individuazione di altri esempi significativi;

- alla costruzione di una scheda di censimento che possa proporsi come strumento di confronto e scambio tra percorsi e ipotesi di lavoro differenti. Gli ambiti di interesse individuati - da mettere sempre in relazione con l'insieme degli attori partecipanti ai processi e con l'indicazione delle tempistiche e dei gradi di continuità e durata delle esperienze - sono stati assunti come ipotesi per filtrare e orientare la lettura sinottica delle esperienze via via rilevate dal Gruppo di Ricerca.

La discriminante comune a tutte le pratiche censite è stata la presenza di 'effetti di luogo', ovvero di una capacità d'incidenza delle stesse pratiche sul trasformarsi del territorio, dell'ambiente e degli spazi di relazione o di potere.

I criteri proposti non hanno inteso dare luogo ad un sistema di classificazione e gerarchizzazione delle esperienze e del loro grado di innovatività; essi, piuttosto, hanno cercato di rappresentare livelli diversi di complessità delle pratiche esaminate. La rispondenza ad almeno uno

di essi è stato di per sé motivo sufficiente per interessarsi ad una pratica territoriale, fermo restando il riconoscimento del fatto che spesso, nel concretizzarsi delle azioni, si soddisfano contemporaneamente più criteri o, comunque, è auspicabile che ciò avvenga.

Nella fase iniziale della ricerca, gli esempi citati sono stati proposti come semplici 'tracce' per l'individuazione di percorsi, direzioni e ambiti di indagine, auspicandosi che essi potessero arricchirsi di nuovi esempi individuati anche tra pratiche non impegnatesi in forme di autopromozione all'esterno dei processi di trasformazione virtuosa attivati all'interno dei propri ambiti di riferimento territoriale.

1.2 Ambiti di interesse per la lettura di pratiche sviluppate in un'ottica di sviluppo locale autosostenibile

1) Elementi di empowerment delle comunità locali

Con l'individuazione di questo primo ambito ci si è proposti di esaminare la relazione tra i tipi di strumenti e processi partecipativi attivati e i contenuti in discussione al loro interno, con l'obiettivo finale di fornire testimonianze della complessificazione e 'densificazione' dei processi e delle reti a livello urbano e territoriale e dello stato di avanzamento del 'fare società locale'. Si sono ritenute meritevoli di essere valutate attentamente e in maniera interrelata:

- a) *le forme e le tipologie* degli istituti intermedi e delle arene pubbliche di partecipazione e la presenza di *regole* che garantiscano a tutti i partecipanti *l'accesso in condizioni di parità* e chiariscano loro *il potere decisionale reale* attribuito ad ogni diversa istanza attivata;
- b) il rapporto di simili spazi con i tradizionali sistemi di rappresentanza sociale e le forme di concertazione precedentemente in atto nel territorio;
- c) *i livelli e gli ambiti territoriali entro cui prende corpo ogni processo partecipativo*;
- d) *i temi dei tavoli partecipativi e il grado di complessità e integrazione* tra l'eventuale pluralità dei contenuti messi contemporaneamente in discussione;
- e) *la frequenza e la misura con cui le pratiche pianificatorie tengono conto dei nuovi strumenti* di coinvolgimento attivati, dando centralità ai processi di *empowerment* delle comunità locali e/o valorizzando pratiche di maturazione, autorganizzazione e rielaborazione di ruoli e identità già autonomamente messe in atto sul territorio dai tessuti sociali o da loro singole componenti;
- f) l'attivazione di parallele politiche sperimentali mirate a coinvolgere nelle azioni soggetti e gruppi sociali più deboli o *target* specifici (bambini, anziani, adolescenti, immigrati, disabili, giovani, famiglie, ecc.) ma anche attori *antagonisti* che sarebbe velleitario immaginare 'strutturabili' all'interno dei soli spazi di una discussione urbana priva di immediati risvolti di azione concreta.

L'individuazione della presenza e delle modalità di articolazione dei fattori sopra elencati si è posta l'obiettivo di cercare di definire il *grado di autonomia di ogni sistema locale* esaminato, valutando la complessità delle reti civiche degli attori mobilitati e dei temi affrontati. La valutazione del grado di autonomia ha contestualmente tenuto conto di elementi quali:

- la produzione sociale di cultura, informazioni, beni e servizi;
- l'elaborazione di nuovi stili di vita centrati sui concetti di sostenibilità ed autosostenibilità dello sviluppo;
- la trasformazione socialmente prodotta degli spazi urbani ed extraurbani;
- la produzione di parchi ed interventi di risanamento e valorizzazione ambientale;
- l'attivazione di filiere produttive locali e di economie solidali;
- la tendenziale uscita delle imprese a valenza etica (produttori agricoli e artigiani con finalità socioambientali, commercio equo, turismo responsabile, finanza etica, reti di scambio non monetario, gruppi di acquisto solidale) da ambiti di 'nicchia', verso la costruzione di nuovi modelli di produzione e scambio capaci di interrelare il tessuto socio produttivo, il volontariato e il settore *non-profit* con l'obiettivo di raggiungere forme di autogoverno produttivo e riproduttivo delle diverse comunità locali e del paesaggio in cui sono inserite;

Specularmente, si è assunto che il cercare di valutare il grado di autonomia di un sistema o di una comunità locale significhi identificare i caratteri dei *processi di resistenza e di 'liberazione'* dalle costrizioni delle reti lunghe della globalizzazione economica e di attivazione di scambi e reti globali cooperanti, solidali e non gerarchiche.

BOX N° 2: ESEMPI INIZIALMENTE PROPOSTI

Varie sono le tipologie di iniziative che vanno oggi diffondendosi per consolidare la tendenza all'uscita dalla 'nicchia' dei progetti a valenza etica. A titolo esemplificativo se ne possono segnalare alcune, come l'impegno di alcuni Comuni (tra i quali Genova, Firenze, Altamura, Modena) che hanno introdotto - o stanno valutando l'ipotesi di introdurre - nelle mense scolastiche i prodotti provenienti da colture biologiche e dal circuito del commercio equo e solidale. In altri casi - come nella Provincia di Bolzano - si sono istituiti dei 'marchi ecologici' che segnalino al consumatore gli esercizi commerciali che hanno avviato un processo di riduzione degli sprechi e dei rifiuti prodotti, di sensibilizzazione rispetto alle tematiche ambientali, di limitazione dell'impatto ambientale, di valorizzazione di prodotti biologici e ad alto contenuto etico.

Meno istituzionale è l'origine della Rete delle Biofattorie Didattiche, promossa dall'AIAB e rivolta soprattutto alle scuole, ma non solo; essa si propone di far conoscere l'origine dei prodotti alimentari biologici, educare ad un'alimentazione corretta e alla tutela attiva dell'ambiente, sottolineare l'importanza dell'agricoltura come attività economica capace di trasmettere il

valore culturale ed ambientale del territorio. Le biofattorie, che propongono programmi di educazione agroambientale durante tutto l'anno, sono ad oggi 155 in Italia, distribuite in 17 regioni. Sono aziende rappresentative del territorio, che forniscono prodotti tipici e di qualità, trasmettono saperi locali e conoscenze ambientali, valorizzano il paesaggio e l'identità dei luoghi. In termini numerici, oggi assistiamo ad un proliferare di pratiche che, pur essendo ancora all'inizio del loro cammino, tuttavia testimoniano del fermento e della volontà di attivare nuovi modelli di produzione e scambio. Le singole esperienze sono spesso molto differenziate, ma il loro ricondursi a filoni comuni di azione permette di rilevarne la consistenza numerica e la capillarità sul territorio, attribuendo loro una notevole visibilità. In base ai dati ad oggi disponibili, le Banche del Tempo attive in Italia, al settembre 2002 (come riferisce l'Osservatorio Nazionale sulle Banche del Tempo) erano 300, distribuite in 18 regioni. Oggi, i Gruppi di Acquisto Solidale, tra loro connessi anche grazie al contributo della Rete Lilliput, sono 99 (distribuiti su 15 regioni); essi si configurano come un tassello che potrà dare il suo contributo anche all'interno delle nuove esperienze dei Distretti di Economie Territoriali. Per tutte queste pratiche - tra loro sovente molto diverse - sarà utile individuare modalità dialogico/organizzative tali per cui ogni esperienza possa comunicare le proprie peculiarità identitarie e la propria eventuale carica innovativa, contribuendo al trasformarsi e al consolidarsi del panorama nazionale.

Un interesse specifico è stato tributato a quelle esperienze in cui le azioni per promuovere o consolidare le interrelazioni tra istituzioni e tessuti sociali sono state condotte utilizzando strumenti progettuali consueti, già consolidati e diffusi da prassi invalse o addirittura da leggi o finanziamenti speciali. Ad esempio, nel panorama italiano, si è ritenuto interessante esaminare in dettaglio quali usi si sono fatti:

- 1) delle *Agende 21* intese come auspicabili 'nodi' di convergenza delle politiche mirate a perseguire obiettivi di sostenibilità (nelle accezioni ambientali, sociali ed economiche) e a costruire un'adesione critica dei cittadini intorno a tali obiettivi, oltre che a dar forma ad azioni condivise che li inverino e contribuiscano a modificare gli stili di vita e le culture della produzione e del governo del territorio;
- 2) dei *contratti di quartiere* (legge 662/96 e legge 21/2001), cioè di quei progetti di recupero urbano (edilizio e sociale) che dovrebbero essere promossi dai Comuni con la *densa* partecipazione degli abitanti in quartieri segnati da diffuso degrado delle costruzioni e dell'ambiente urbano e da carenze di servizi, in contesti di scarsa coesione sociale e di marcato disagio abitativo;
- 3) di altri *Programmi Complessi* che per la loro natura integrata abbiano necessità di costruire scelte condivise tra istituzioni, abitanti e categorie economico/sociali (ad esempio i *Programmi di recupero urbano* di cui al Decreto Ministeriale 1/12/94 e all'art. 11 L. 493/93, o i *Programmi di riqualificazione urbana* di cui al Decreto Ministeriale 21.13.94 e alla L. 179/92);

- 4) di altri strumenti di *'programmazione negoziata'* (secondo la definizione del Decreto Interministeriale 32/95), come i *Patti territoriali* (Legge n. 662/1996, Decreto Legge n. 173/1998, Deliberazioni CIPE 21 marzo 1997 e 11 novembre 1998) o i *Prusst-Programmi di riqualificazione urbana e sviluppo sostenibile del territorio* (Decreto Ministeriale 8/10/1998) che puntano ad interventi orientati all'ampliamento e alla riqualificazione delle infrastrutture, del tessuto economico-produttivo-occupazionale, al recupero e alla riqualificazione dell'ambiente e dei tessuti urbani e sociali con il concorso del privato sia per opere di iniziativa privata, sia per opere pubbliche o di interesse pubblico;
- 5) dei *'Piani sociali di Zona'* (art. 19 della Legge 328/2000) e degli eventuali *Piani Regolatori Sociali* cittadini realizzati attraverso lo strumento dell'*'accordo di programma'* per stabilire gli indirizzi pluriennali delle politiche sociali dei Comuni;
- 6) di alcuni programmi finanziati dall'Unione Europea come i PIC Urban (Gazzetta Ufficiale Unione Europea n. C 180/02 Luglio '94 e n. C 200/04, Luglio 1996) che - gestiti dalla DG XVI - puntano al miglioramento delle condizioni di vita in aree di forte disagio sociale e ambientale mediante azioni integrate di carattere innovativo;
- 7) dei *Progetti Integrati di Sviluppo Locale* (PISL) e dei *Piani di Sviluppo Locale* (PSL) curati dai Gruppi di Azione Locale (GAL) che costituiscono una modalità di attuazione progettuale delle politiche di sviluppo regionali finanziate attraverso Fondi Strutturali dell'Unione Europea.

Nelle analisi svolte successivamente si è prestata attenzione a leggere quali *'valori aggiunti'* le pratiche esaminate presentano in rapporto alle medie di utilizzo dei vari strumenti. In particolare, è risultato interessante capire (anche interfacciandosi con gli esiti degli studi delle altre Unità di Ricerca del Progetto *'Sviluppo di comunità e partecipazione'*) come essi si rapportano e si mettono in tensione con altri strumenti di governo più tradizionali (come i referendum locali, la creazione di osservatori e *authorities*, ecc.) e come ogni uso più creativo o coraggioso di tali modalità progettuali o programmatiche possa contribuire al *'riempimento o arricchimento di senso'* di strumenti finora solo parzialmente sfruttati nelle loro potenzialità *'partecipative'*, contribuendo a dar loro un carattere *'evolutivo e cumulativo'*.

BOX N° 3: ESEMPI INIZIALMENTE PROPOSTI

Ad oggi, non sono moltissime le esperienze che hanno permesso di valorizzare il potenziale *'partecipativo'* di questi differenti strumenti di gestione urbana. Ciò è, ad esempio, evidente nei Programmi di Iniziativa Comunitaria *'URBAN'* finanziati con fondi europei, che spesso sono stati percepiti come *'corpi estranei'* all'interno delle politiche delle varie amministrazioni. Non è un caso, allora, che neppure il sondaggio recente-

mente promosso tra le 20 città interessate dal progetto UrbanItalia (che si proponeva di superare le difficoltà emerse nell'esperienza europea, con regole più rispondenti alle specifiche esigenze e problematiche nazionali) abbia del tutto trascurato il tema del coinvolgimento degli abitanti alla costruzione di regole e contenuti dei vari progetti di sviluppo integrato. Per quanto riguarda i Patti territoriali, quelli attivati ad ora in Italia sono 65, diffusi in 16 regioni, ma non è facile ancora comprendere in quali casi essi rispondano alle caratteristiche che il presente documento individua come discriminanti per identificare pratiche innovative interessanti. Una prima analisi di questi strumenti fa, infatti, emergere come molti di essi non abbiano superato lo stadio di mere costruzioni 'formali' necessarie per accedere a finanziamenti europei, nazionali e regionali.

Non dissimile risulta il discorso sulle Agende 21 Locali. In base ad un rapporto elaborato da Focus Lab e diffuso di recente dal Coordinamento Agende 21 Locali Italiane (che raccoglie le interviste all'universo di Enti Locali che, all'inizio del 2004, risultavano aderire al principale network europeo di Amministrazioni locali impegnate per lo sviluppo sostenibile e alla sua 'costola' italiana, il network degli Enti italiani A21L), emerge che le numerose adesioni registrate fino ad ora non si traducono necessariamente nell'attivazione di processi. Sui 900 Enti contattati, 535 (60%) hanno risposto; di questi 361 (67%) dichiarano di aver attivato il processo di A21L, mentre 174 (33%) non hanno ancora intrapreso questo passo. Inoltre, molti dei processi che prendono forma non riescono a mettere in campo forme di collaborazione neppure tra diversi settori di un medesimo Ente, oltre a presentare scarsa interdisciplinarietà nei contenuti trattati. In particolare, lo stesso Coordinamento delle esperienze italiane rileva come la professionalità degli attori in campo spesso non riesca a superare una visione tradizionale di partecipazione appena 'concertativa' e ad elaborare nuove capacità comunicative con l'esterno. Degne di particolare nota saranno, dunque, tutte le esperienze di A21L che non solo si dimostreranno capaci di superare gli elementi di criticità rilevati, ma sapranno elaborare - nel contempo - nuovi strumenti che consentano di concretizzare, con continuità e al vaglio di un monitoraggio periodico, nuove partnership progettuali sul territorio. Da riconoscere che, rispetto ad una precedente rilevazione del 2002, sono stati fatti passi avanti notevoli in tale direzione, tuttavia sono ancora numerosi i limiti da superare ed i percorsi da elaborare da zero.

Fanno eccezione ad un panorama che - spesso - ha difficoltà a rinnovare i tradizionali modi dell'assunzione di decisioni e i loro contenuti strategici, alcuni dei Contratti di Quartiere sperimentati in questi ultimi 4 anni in Italia. Tra di essi, anzi, esistono vere e proprie 'punte' di interesse, come il Contratto di Via Arquata a Torino (dove la sperimentazione socio-urbanistica si è unita ad un attento lavoro preventivo con gli abitanti per discutere 'a monte' le questioni di natura economico-finanziaria) o quello Savonarola a Padova, attento ad unire le problematiche legate al senso d'appartenenza ai luoghi degli abitanti alla centralità di temi di valenza ecologica innovativa. Di particolare interesse è anche osservare le trasformazioni avvenute nel trascorrere delle 3 generazioni di contratti di Quartiere sperimentati a Roma, ed oggi gestiti dall'Assessorato alle Periferie (cfr. cap. 3).

2) I nuovi indicatori dello sviluppo: dal PIL al benessere al ben vivere

Il secondo ambito di analisi proposto intendeva mettere in valore quelle pratiche in cui la promozione di nuove culture della conoscenza e della valutazione dei territori promuovono un modificarsi delle politiche pubbliche in una direzione più attenta all'emergere dei bisogni e al rafforzarsi del contributo attivo alle decisioni delle fasce di soggetti deboli o 'insorgenti'.

Oggi il dibattito sui nuovi indicatori di benessere è ampio e maturo. La qualità urbana e ambientale, la sicurezza, la dotazione di spazi pubblici, la crescita del senso d'identità, il grado di inclusione sociale degli attori deboli, il riconoscimento multiculturale, la partecipazione della cittadinanza alle scelte territoriali, ecc. vanno disegnando sovente nuovi orizzonti per le politiche pubbliche. In ogni caso, il ricorso a simili ottiche di lettura e valutazione va contribuendo ad impostare una nuova cultura della conoscenza, della trasparenza e dell'informazione che superi l'uso strumentale degli indicatori come 'ancoraggi' per classifiche tra territori in un'ottica di competizione globale, ma ne rivitalizzi il contributo all'approfondimento della capacità auto-valutativa di un sistema locale.

Nell'assumere questo punto di vista nell'individuazione di pratiche territoriali innovative, è risultato soprattutto importante valutare:

- 1) il grado di aumento di legittimazione e inserimento sociale che tali percorsi di mutamento culturale attivano, a vantaggio di attori sociali deboli e portatori di istanze 'insorgenti', all'interno dei tavoli di decisione;
- 2) in che modo e in che misura tali percorsi tendono a superare i tradizionali obiettivi dello sviluppo degli attori forti (crescita economica, interessi economici e produttivi esogeni sulle aree, sulla infrastrutturazione e sull'uso del territorio, ecc.);
- 3) in che misura l'attivazione di nuovi strumenti valutatori di benessere (bilanci sociali, ambientali, di genere, ecc.) non si arresta ad un rinnovamento della comunicazione, ma incide sulla modifica dei contenuti strutturali e dei volumi di investimenti riguardanti le politiche e i modi di dar loro forma ma anche la scelta di quali attività produttive insediare e/o potenziare al di là della semplice convenienza misurata in termini binari 'occupazione-reddito';
- 4) in che modo il valore crescente attribuito agli indicatori di benessere retro-agisce nel modificare gli obiettivi e le forme della pianificazione sia a scala locale che in area vasta;
- 5) in che modo l'utilizzo delle nuove tecnologie ai fini della divulgazione di tali indicatori non accresce il *digital and cultural divide* ma si associa a misure concrete di promozione della loro accessibilità;
- 6) in che modo la diffusione del ricorso a nuovi indicatori di benessere contribuisce a creare nuova 'cultura' della prevenzione dei rischi naturali o nuovi stili di vita meno orientati al consumo di territorio e all'identificazione dei suoli come meri 'supporti' per la crescita economica.

BOX N° 4: ESEMPI INIZIALMENTE PROPOSTI

Il recente costituirsi in Italia delle Associazioni per la salvaguardia e la valorizzazione dei bacini idrici, o dei cosiddetti 'contratti di fiume' (sul modello degli esperimenti compiuti in Francia, Germania e Gran Bretagna) è sicuramente indicativo di nuovi percorsi che uniscono associazionismo spontaneo e istituzioni diverse nella costruzione di accordi innovativi di sviluppo territoriale per il controllo, il risparmio e la valorizzazione della risorsa acqua in un momento di forte dibattito internazionale sulle privatizzazioni e la scarsità crescente della stessa. In molti contesti, gli indicatori di benessere diffusi circa il sistema delle acque fluviali va trasformando le politiche da meri strumenti per la riduzione del rischio idraulico e degli inquinamenti in programmi di ricostruzione della fruibilità del sistema fluviale. In tale ottica viene ripensata la mobilità, il valore dei corsi d'acqua come 'nodo identitario' nei territori, e i fiumi passano da essere una variabile territoriale dipendente dalla crescita economica (collettore fognario) ad essere letti - come in passato - come 'generatori di vita, di benessere, di paesaggio, di cultura, di ricchezza, ecc.'. Casi interessanti sono, in tal senso, il Manifesto dell'Arno (elaborato nell'ambito dell'omonima Associazione, recentemente istituita) e i contratti per il fiume Olona nell'hinterland milanese. Il legame che si va istituendo tra cultura del rilevamento e della comunicazione degli indicatori ambientali e progetti concreti di difesa o utilizzo sostenibile delle risorse pare dare nuova forma a processi che già alcune Agende 21 Locali italiane stavano approfondendo. Oggi, il dibattito relativo agli indicatori tende a partire da ECI (European Common Indicators), la serie di Indicatori Comuni che l'Unione Europea sta elaborando e proponendo ai territori locali nel tentativo di facilitare e rendere omogenee e confrontabili le analisi dei sistemi urbani in tutta Europa. Ancora poche sono comunque le istituzioni che lavorano sulla comunicazione degli indicatori adottando modelli espositivi di forte impatto come il 'Cruscotto della Sostenibilità'; coloro che lo hanno utilizzato anche ai fini della Valutazione di Impatto Ambientale (come la Direzione Territoriale nelle Province di Milano, Sondrio e Imperia) lo hanno fatto comunque ancora in maniera molto 'tecnica', ad esempio sottostimando l'importante discorso sui 'pesi' che potrebbe essere materia di scelte collettive realizzate dentro processi partecipativi.

Nell'esaminare questa categoria di esempi si è sempre cercato di tener conto del fatto che la scelta di un indicatore da parte di un sistema locale non costituisce un 'atto neutro', ma rappresenta un preciso orientamento politico; il valore 'oggettivo' degli indicatori non sarà quindi 'dato', ma piuttosto 'acquisito' una volta compiuto il gesto-base di scegliere e definire caratteristiche, modalità di rilevazione e frequenza delle misurazioni di dati parametri. Inoltre, va sottolineato che non tutti gli indicatori rilevabili presentano lo stesso rigore di rilevanza in termini numerici; ciò non vuol dire che l'uso di 'indicatori qualitativi' non costituisca anch'esso un ulteriore elemento di arricchimento delle valutazioni di politiche o progetti territoriali. Del resto, tra gli stessi indicatori numericamente rappresentabili, vi sono quelli che fanno riferimento a tipologie di misurazioni ormai diffusamente riconosciute

in ambito sovralocale o addirittura internazionale, ed altri che servono ad evidenziare peculiari caratteristiche 'locali' di un territorio: essi non saranno sempre e necessariamente comparabili con inconfutabile immediatezza con quelli di altri ambiti, ma svolgeranno un ruolo dirimente nel meglio conoscere e comprendere il territorio con tutte le sue peculiarità.

Infine, va sottolineato che le 'letture sintetiche' prodotte mettendo in relazione parametri valutativi ed indicatori diversi possono ricevere un valore aggiunto dalla creazione di moltiplicatori e 'pesi' che stabiliscono la centralità di singoli fattori di osservazione (ridimensionandone altri); e che la lettura sarà tanto più significativa per la costruzione di identità e senso di appartenenza, quanto più democraticamente e in maniera condivisa i 'pesi' saranno stati scelti.

Esemplare del fatto che i nuovi indicatori di benessere non sono di univoca o semplicistica determinazione (come anche del margine di discrezionalità della loro definizione all'interno delle nuove culture della conoscenza e della trasmissione di saperi contestualizzati) è certamente il tema del **riconoscimento multiculturale**, riferito a specifiche strategie di intervento e trattamento dei territori della differenza che ribadiscono le strette relazioni che dovrebbero auspicabilmente stabilirsi tra pianificazione e colorazione delle città e dei territori. In questo caso, la valutazione delle azioni innovative potrà legarsi ad esempio all'evidenziazione:

- 1) di quanto il riconoscimento della multiculturalità come valore sostanziale azioni urbane strategiche e non solo atti marginali di 'discriminazione positiva';
- 2) di quanto la pluralità venga sostenuta e promossa anche come strumento di conoscenza del territorio, dei suoi valori e dei suoi patrimoni fisici e socioculturali;
- 3) di come vengano valorizzate le nuove forme del lavoro, le nuove imprenditorialità a finalità etica e i nuovi produttori di territorio anche come moltiplicatori di rapporti sociali;
- 4) di come vengano sostenute partnership decisionali interculturali e interetniche;
- 5) di come siano riconosciuti i ruoli e le responsabilità delle diverse cittadinanze;
- 6) di come vengano promosse politiche del lavoro e dell'abitare volte non solo all'eliminazione della discriminazione nel mercato della casa e del lavoro, ma anche alla promozione di nuove forme dell'abitare (che non si appiattiscono sulla creazione di 'gabbie etniche') e di nuovi lavori che superino le 'nicchie' del mercato etnico;
- 7) del grado di integrazione tra le politiche settoriali dell'immigrazione e le altre politiche urbane (abitative, economiche, sociali, ambientali, ecc...);
- 8) degli effetti che le politiche dell'immigrazione hanno sulla trasformazione dello spazio pubblico, della struttura insediativa e produttiva,

dei servizi, della cultura e dell'educazione;

9) di come - attraverso apposite attenzioni linguistico/culturali - si sapranno integrare gli stranieri nelle politiche e negli spazi di condivisione delle scelte territoriali e di promozione dei diritti di cittadinanza attiva. Ovviamente, proporre forme di misurazione oggettiva di questi elementi non sarà agevole; ma il raggiungimento di questi obiettivi o la loro traduzione in azioni specifiche ed evidenziabili costituisce un importante rilevamento di natura 'qualitativa', integrabile o affiancabile con misurazioni più numeriche che tentano di fotografare il grado di integrazione multiculturale perseguito in un territorio.

BOX N° 5: ESEMPI INIZIALMENTE PROPOSTI

La sperimentazione di indicatori di benessere potrebbe trovare interessanti applicazioni nell'analisi delle iniziative finalizzate alla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica locale - promosse in ambito europeo e nazionale - che ogni Ente Locale possiede attualmente il potere formale di introdurre o meno sul proprio territorio. Le opzioni più diffuse si riducono a due modelli a cui è possibile ricondurre la grande varietà di esperienze italiane finora tentate in molti Comuni: rappresentanza diretta (attraverso un'apposita consultazione elettorale) o rappresentanza di secondo grado (attraverso associazioni di stranieri riconosciute). Oggi l'introduzione del (o dei) Consigliere aggiunto e l'istituzione di Consulte o Consigli o Rappresentanze degli Stranieri sono le modalità più diffuse di 'formalizzazione' della ricerca di una maggiore inclusione dei cittadini immigrati nei tessuti socio-istituzionali locali. In realtà, esistono oggi molteplici altre forme di riflessione/azione promosse da attori istituzionali, dal volontariato e da laboratori sperimentali di ricerca, di idee e di confronto per la costruzione di un'azione integrata rispetto alle questioni, politiche, sociali, culturali e spaziali. La Fondazione Michelucci, che opera nel contesto della Toscana, negli ultimi anni ha promosso percorsi di ricerca e sperimentato pratiche innovative di intervento, in dialogo con le amministrazioni locali e le associazioni attive sul territorio: tra queste un particolare interesse lo desta il Programma Integrato di indirizzi per gli interventi di carattere socio-urbanistico e multiculturale nel 'Macrolotto zero' a Prato, un'area ex-industriale investita da significativi cambiamenti negli ultimi 15 anni che hanno visto l'attivazione di recupero produttivo da parte di una grossa comunità cinese.

3) Livelli e modalità di autoriconoscimento del patrimonio locale

Con l'individuazione di questo terzo ambito di lettura ci si è proposti di evidenziare l'esistenza di pratiche dove l'esame della profondità territoriale (attraverso processi di condivisione pubblica del dibattito sui valori territoriali, l'identità e il senso di appartenenza) punta alla costruzione di veri e propri 'statuti dei luoghi' che orientino le azioni di trasformazione territoriale.

L'obiettivo dello sviluppo locale autosostenibile non può che avere come prerequisito il riconoscimento dei valori patrimoniali dell'ambiente, del territorio, del milieu socioeconomico, dei saperi e delle culture locali di ogni territorio. Questo processo sarà tanto più arricchente quanto più verrà condiviso in spazi pubblici o attraverso mezzi che permettano un dialogo costruttivo tra saperi non specialistici, memorie degli abitanti, saperi tecnico-scientifici e capacità di approfondimento della conoscenza di un contesto e delle fasi di territorializzazione che ne hanno segnato la storia.

Del resto, la possibilità di costruire 'patti condivisi di futuro' fondati su uno 'statuto dei luoghi' riconosciuto dal maggior numero possibile di attori sociali locali, richiede la condivisione della conoscenza dei valori patrimoniali dei luoghi e delle società che li abitano, in altre parole il crearsi e rafforzarsi progressivo di una '*coscienza di luogo*' che sappia divenire più complesso e articolarsi nel tempo.

L'esame di esempi di pratiche rispondenti a questo ambito di ipotesi di lettura è servito ad evidenziare meglio:

- 1) *le diverse modalità e strumenti* utilizzati per la costruzione dei percorsi contestualizzati di condivisione e arricchimento delle conoscenze;
- 2) intorno a quali temi tali pratiche tendono ad addensarsi con maggior frequenza e con maggior esito (corsi d'acqua, spazi pubblici, luoghi dell'ospitalità, monumenti, produzioni economiche o culturali, singoli eventi storici del passato, ecc.);
- 3) quali gruppi o fasce dei tessuti sociali riescono più facilmente a promuovere, portare avanti o anche solo partecipare attivamente a simili processi;
- 4) in che rapporto tali pratiche si pongono con il modificarsi delle politiche pubbliche, degli strumenti di governo e pianificazione del territorio e con il mutare della *ratio* che presiede al mutare sia della struttura organizzativa delle istituzioni che di quella dei tessuti sociali. Rispondere a questi interrogativi è risultato significativo a verificare quali obiettivi essi riescono a raggiungere e se lo fanno restringendo, concretizzando o ampliando il raggio delle mete definite in origine come esito auspicato dei processi stessi.

BOX N° 6: ESEMPI INIZIALMENTE PROPOSTI

A partire dall'esperienza del gruppo 'Common Ground', che in Inghilterra, ormai da anni, realizza le 'Parish Maps' [mappe parrocchiali], anche in Italia si stanno diffondendo tentativi di rappresentare il territorio attraverso mappe locali, che consentano di esplorare e comunicare il valore che la popolazione attribuisce al luogo dove vive e svolge le proprie attività, esaminando i meccanismi con cui si crea e diffonde la '*coscienza di luogo*'. Interessanti, in tal senso, sono le elaborazioni di mappe bioregionali, contenenti informazioni riguardanti luoghi naturali e storico-archeologici (Atlanti del Patrimonio sviluppati nei Piani di Montalbano, Circondario Empolese-Valdelsa, Scandicci, Prato, Dicomano), e mappe

‘glocali’, che vogliono evidenziare l’interdipendenza globale, esplorando i diversi modi in cui una città testimonia i suoi legami passati e presenti con altre parti del mondo a livello storico, culturale, economico, artistico, sociale. Da qualche tempo, nel nuovo quadro normativo promosso da alcune Regioni come Toscana e Liguria, si assiste alla costruzione di ‘statuti dei luoghi’ elaborati grazie alla creazione di patti condivisi tra attori locali (istituzionali, economici, culturali, ecc.) che cercano di promuovere modelli di sviluppo autosostenibile centrati sul riconoscimento e la valorizzazione del patrimonio territoriale locale. Un primo esempio espressivo potrebbe essere quello del BIAS (Bisenzio Agricoltura Sostenibile) in Val di Bisenzio, patto promosso dagli enti di governo del territorio di e finalizzato alla promozione dello sviluppo agroambientale e turistico della Val di Bisenzio. Il progetto si propone, attraverso un sistema di interventi concertati tra attori pubblici e privati, la creazione di un distretto rurale, all’interno del quale l’agricoltura diventa un settore complesso, capace di produrre non solo alimenti, ma anche beni pubblici come la qualità ambientale e la salvaguardia idrogeologica, il paesaggio, l’identità territoriale, la biodiversità e complessità ecologica.

Un secondo esempio interessante è quello del Comune di Varese Ligure, nell’alta Val di Vara, che è stato il primo comune d’Europa a ricevere la certificazione ambientale ISO 14001, seguita dalla registrazione EMAS da parte del comitato Ecolabel-Ecoaudit, per l’assenza di fattori inquinanti, la qualità dei servizi urbani e la forte valenza turistico-ambientale garantita al territorio. L’adozione di politiche ambientali lungimiranti, che hanno trasformato gli elementi di debolezza in fattori di ricchezza e distinzione, ha portato alla creazione della ‘Valle del biologico’, nella quale molte aziende convenzionali presenti sul territorio hanno convertito le loro produzioni verso metodi biologici.

4) Autosostenibilità e impronta ecologica

Il quarto ambito individuato ha inteso offrire spunti teorici finalizzati ad esaminare il diffondersi, nei diversi contesti socio-territoriali, di esperienze riconducibili ad un cambiamento culturale emergente, che a stili di vita consumistici contrappone modalità di produzione, scambio e consumo che trovano la propria definizione nel concetto di autosostenibilità e che promuovono la riduzione dell’impronta ecologica.

L’emergenza della ‘mucca pazza’, quella del ‘vino al metanolo’, il registrato aumento dei prezzi alimentari, gli effetti di scarsità prodotti dalla siccità, il diffondersi di iniziative che intendono sottolineare il valore di bene pubblico dell’acqua, ma anche il complesso dibattito in atto sulla produzione e l’uso di energia sono solo alcuni degli episodi di fronte ai quali la cultura neoliberista, fondata sull’alternativa tra Stato e Mercato, tende a rispondere promuovendo processi di privatizzazione, agevolando concentrazioni di impresa multinazionali, ponendo in essere politiche protezionistiche e proponendo il rilancio del nucleare. Simili esiti hanno origine in alcuni tratti distintivi delle politiche neoliberiste, le quali:

- finiscono per avere un marcato carattere esogeno rispetto ai tessuti locali, non trovando in essi radicamento, forza e adesione degli attori;
- tendono a rispondere ad una logica *top down*, che concepisce la partecipazione tutt'al più come uno strumento per ottenere consenso su decisioni già assunte e raramente concepite come modificabili;
- tendono a proporre ai sistemi sociali soluzioni di carattere autoreferenziale, che dovrebbero reggersi sull'internalizzazione dei benefici e l'esternalizzazione dei costi, proprio nel momento in cui è più che mai evidente - in uno scenario globalizzato - l'impossibilità di rimuovere semplicemente e 'delocalizzare' problemi che riguardano la dimensione economica, sociale ed ecologica.

Lungi dall'identificarsi, in maniera acritica, nelle visioni prospettate dal neoliberismo, i tessuti sociali reagiscono elaborando molteplici esperienze finalizzate all'autosoddisfazione locale di diversi fattori riproduttivi, centrate sul riconoscimento del valore economico durevole dei beni patrimoniali locali e orientate alla riduzione dell'impatto degli stili di vita sugli ecosistemi.

Pur nella loro varietà, tali pratiche testimoniano dell'emergere di una nuova cultura che, a livello concettuale, trova la propria sintesi nell'idea di *autosostenibilità* (Tarozzi, 1998). Tale orizzonte concettuale ha preso corpo dal confluire della nozione di sostenibilità (legata ad un graduale conseguimento degli obiettivi di un progetto nel tempo, anche quando non vi è più assistenza, e al suo carattere non etero-diretto, ma centrato su logiche *bottom-up*, che includono il protagonismo attivo dei gruppi a cui il progetto è dedicato) e dalla nozione di *self-reliance* (autopromozione di una progettualità endogena che presuppone la capacità da parte degli attori di camminare con le proprie gambe). L'idea di *autosostenibilità* costituisce al contempo una prospettiva di lettura e un orizzonte centrato sulla volontà di dare voce e protagonismo alle realtà locali, a partire dal riconoscimento delle loro risorse e dal consolidamento di legami con realtà economiche e sociali culturalmente percepite come 'vicine', quand'anche lontane dal punto di vista geografico.

Così come non si può dare per certo il fallimento di un'esperienza in cui la componente endogena e la visione *bottom-up* non siano prioritarie, l'*autosostenibilità* non è di per sé garanzia assoluta della corretta impostazione e della riuscita di un progetto locale. Piuttosto, sarebbe auspicabile trovare istituzioni locali con la volontà e la capacità di operare una mediazione fra le due visioni, rendendone possibile la coesistenza. Tuttavia, la presenza di una dimensione autosostenibile costituisce un elemento decisivo nella costruzione di un progetto locale alternativo.

Una prima declinazione, teorica e pratica, della nozione di *autosostenibilità* è rintracciabile nel concetto di '*impronta ecologica*' (Rees e Wackernagel, 2002) che, in quanto vero e proprio strumento di misurazione finalizzato alla stima del consumo di risorse e della richiesta di assimilazione di rifiuti da parte di un sistema sociale e delle attività economiche che esso attiva, ha lo scopo di far riflettere sugli squilibri

nella distribuzione e nello sfruttamento delle risorse, con particolare attenzione

- 1) alla capacità di un sistema di svilupparsi o meno a partire dai patrimoni che il proprio contesto territoriale offre;
- 2) alla tendenza di una popolazione di utilizzare risorse sottratte ad altri contesti, e (in questo caso) all'attenzione tributata alla creazione di meccanismi di equo scambio;
- 3) alla tendenza ad esternalizzare lo smaltimento della produzione di rifiuti o - per contro - a ridurne l'impatto, nell'ambito di un'ottica solidaristica.

Nel contributo offerto in fase d'avvio della ricerca, soffermarsi sui concetti di *autosostenibilità* ed *impronta ecologica* e darne una definizione ha significato tentare di offrire ai lettori una chiave di lettura per l'analisi di diverse pratiche esistenti. In particolare è servito a porre attenzione alle *esperienze virtuose* centrate:

- sulla chiusura tendenziale dei cicli (delle acque; dell'alimentazione; dell'agricoltura, coltivazione e allevamento; del rapporto tra consumo e filiere locali; delle relazioni dirette tra produttori e consumatori);
- sulla riduzione della mobilità pendolare;
- sulla diffusione dei servizi rari in aree periferiche;
- sulla diffusione del commercio equo e solidale;
- sulla diffusione delle forme di auto-aiuto, di mutuo scambio, su banche del tempo, ecc.;

Si è trattato di toccare temi che, sempre più spesso, vengono affrontati e concretizzati facendo riferimento ad un'ottica di lettura centrata sull'*autosostenibilità* e orientata alla riduzione dell'impronta ecologica. Essi trovano, dunque, legittimazione nell'ambito di processi partecipativi orientati a stimolare la trasformazione degli stili di vita e di gestione delle risorse.

L'obiettivo che ci si è posti individuando pratiche attente ad agire entro una simile ottica è stato quello di verificare quali sono le diverse forme in cui il traguardo dell'*autosostenibilità* si concretizza, per poi riconoscerne la presenza anche in esperienze innovative che tendono a sfuggire all'individuazione durante una prima analisi (per la propria complessità ed articolazione o per la mancanza di visibilità o di capacità di autopromozione).

BOX N° 7: ESEMPI INIZIALMENTE PROPOSTI

Tra le varie esperienze, molecolari ma diffuse, di economie di relazione che promuovono un rapporto diretto tra produttori e consumatori vale la pena citare, ad esempio, quella di Schio (Vi), dove la Cooperativa Servizi Oberslait ha inventato i BOB (Buoni Ordinari Bovini) con i quali il consumatore acquista in anticipo una parte dell'animale, in modo da sostenere finanziariamente le spese per il suo allevamento. Questa procedura giova al consumatore, che conosce da dove viene e come è stata prodotto il bene acquistato; alla coope-

rativa di produttori, che può disporre di capitali per creare lavoro; ai proprietari dei pascoli, che recepiscono un affitto per il loro uso; all'ambiente e al territorio, che vengono salvati dal degrado e dall'abbandono.

Un'esperienza più complessa, ma ancora basata su economie di relazione, è quella dei Distretti di Economia Solidale (DES), nati in seguito alla diffusione territoriale di forme di nuova economia. Attualmente in fase di sperimentazione in varie parti d'Italia, essi prevedono la messa in rete di diverse realtà che si muovono nell'ambito delle economie 'alternative' ma si propongono di coinvolgere nella costruzione progressiva del distretto anche attori non direttamente riconducibili all'area dell'economia etica, con l'intento di creare filiere locali di produzione-distribuzione-consumo di beni e servizi, capaci di attivare processi di sviluppo endogeno e sostenibile.

Altro esempio interessante è quello degli ecovillaggi, esperienze di vita e di lavoro comunitario, ispirate ai principi della solidarietà, della cooperazione e dell'ecologia, pensate come laboratori di sperimentazione sociale di nuove forme di relazioni, sia economiche sia umane. Gli ecovillaggi nascono in contesti rurali e sono basati sulla produzione agricola e la trasformazione artigianale di beni alimentari o legati alla medicina naturale; essi offrono accoglienza con varie forme di ospitalità, tra cui l'agriturismo. Alcuni esistono da circa venticinque anni, come i Villaggi del Popolo degli Elfi e la comune di Bagnaia in Toscana, altri da un decennio, come Torri Superiore in Liguria, altri ancora sono di fondazione più recente. La realtà che accomuna gli ecovillaggi è caratterizzata da una forte eterogeneità interna, che costituisce un elemento di ricchezza e un'occasione di scambio per esperienze diversificate ma accomunate dalla sperimentazione di nuove forme insediative strettamente interrelate alla produzione e all'accoglienza.

5) Reti di relazione interlocale e di scambio solidale

L'ultimo ambito di analisi vuole ampliare l'orizzonte del progetto locale, indagando le forme di scambio commerciale e culturale che si stabiliscono tra diversi sistemi locali e definendo, in relazione ad esse, il ruolo del Nuovo Municipio entro un orizzonte spazio-temporale più vasto.

Le riflessioni proposte in altri passaggi del documento di approccio metodologico individuano fattori diversi che convergono a definire (in modo ampio ed articolato) il processo di sviluppo di comunità e di società locali: forme e tipologie, livelli e ambiti territoriali entro cui si delinea un processo partecipativo; temi dei tavoli partecipativi e eventuale integrazione tra molteplici contenuti; frequenza e misura con cui le istituzioni locali recepiscono nuovi strumenti di coinvolgimento; centralità attribuita ai processi di *empowerment* delle comunità locali e/o alle pratiche di autorganizzazione messe in atto sul territorio dai tessuti sociali; autoriconoscimento e valorizzazione del patrimonio locale da parte dei soggetti che vivono e operano sul territorio; elaborazione ed applicazione di nuovi indicatori in grado di leggere il benessere non solo in termini economici, ma come *'ben vivere'*.

Un sistema locale contraddistinto da tali fattori tende ad acquisire, in diversa forma e misura, un *grado di autonomia* che dovrebbe tradursi nella capacità di governare i propri stili di vita e la propria cultura di sviluppo, liberandosi dalle reti lunghe della globalizzazione economica e attivando, contestualmente, forme di commercio e di scambio internazionale che non sono più articolate solo su relazioni tra individui e/o imprese, ma *individuano come interlocutori altri sistemi locali*. Quest'ottica favorisce la sostituzione di sistemi di tipo gerarchico con relazioni tendenzialmente improntate alla solidarietà, alla complementarietà, al rafforzamento reciproco.

Mettere a fuoco le peculiarità ed il grado di autonomia di un sistema locale, ha significato procedere tentando di esaminare le differenti pratiche che nascono con l'obiettivo di connettere la profondità e la 'densità' di diversi territori:

- relazioni commerciali, finanziarie e di consumo solidali ed eco-compatibili;
- relazioni di tipo culturale che consentono uno scambio di carattere interlocale e un rapporto dialettico tra locale e globale;
- sistemi produttivi locali autosostenibili che propongono una complessa idea di ricchezza e promuovono nuovi modelli di produzione e consumo.

Tali esperienze sembrano essersi già diffuse in modo esteso e multiforme, su iniziativa di reticoli sociali, culturali ed economici a partire dalle risorse e dai tratti distintivi attraverso i quali i diversi territori prendono forma. Esse testimoniano, in primo luogo, processi vitali di *globalizzazione dal basso* di cui i movimenti si sono resi i maggiori portatori e che costituiscono, sempre più spesso, uno stimolo decisivo per l'attivazione di pratiche di cooperazione fra municipi del nord e del sud del mondo. Si tratta di forme di diplomazia municipale che contribuiscono a ridefinire il ruolo delle amministrazioni locali, interpretando la cooperazione non più come mera esecuzione di decisioni prese altrove, ma in quanto promozione di strategie locali di sviluppo, attivate mediante processi partecipativi che recepiscono e valorizzano le modalità di auto-organizzazione dei tessuti sociali locali ponendole in connessione con realtà sociali, culturali, economiche 'altre'. In quest'ottica, ci interessano i progetti di cooperazione avviati che:

- rileggono lo sviluppo locale legandolo in maniera inscindibile alla tematica dell'ecologia;
- ricostruiscono i processi di territorializzazione recuperandone la dimensione temporale;
- esplorano i valori fondanti su cui le comunità, con cui si interagisce, costruiscono la propria memoria storica e la propria identità.

Un primo obiettivo dell'assunzione di questa ottica di lettura è consistito nel leggere le pratiche esistenti e, parallelamente, individuare casi meno noti che comprendessero, però, in sé tutti i tratti individuati, in modo da dare nuovo e più ampio respiro alle esperienze di cooperazione interlocale.

BOX N° 8: ESEMPI INIZIALMENTE PROPOSTI

Sono numerose le città e i piccoli comuni oggi impegnati sul fronte del superamento dei tradizionali 'gemellaggi' attraverso una loro risignificazione. In particolare, le strette relazioni con Paesi o città del Sud del mondo tendono ad assumere la funzione di luoghi per un riconoscimento all'altro di capacità di elaborazione che arricchiscono il tema iperpropagandato dei 'diritti' legandolo ad azioni concrete e ad elaborazioni collettive e condivise. Si pensi ai percorsi di gemellaggio realizzati tra biblioteche, scuole e municipi di varie cittadine italiane (Pieve Emanuele, Empoli, Piacenza, ecc.) con omologhe realtà del Chiapas ribelle, dove alla cooperazione in ambito tecnico si aggiungono forti valenze politiche ed un importante riconoscimento di parità culturale. Anche i legami con città brasiliane che da anni sperimentano il Bilancio Partecipativo hanno spesso rappresentato un'importante occasione di 'scambio mutuo' di sperimentazioni creative.

Esistono anche esperienze dove lo sviluppo di peculiarità ha generato quadri integrati di relazioni innovative. Ad esempio, il Comune di Nonantola (MO), nel processo di ri-definizione delle proprie relazioni sociali interne, ha riconosciuto e valorizzato la presenza di cittadini stranieri con molteplici modalità, una delle quali consiste nello stimolo alla costituzione e all'operatività di associazioni volontarie formate dagli stranieri stessi. Tale rielaborazione del concetto di cittadinanza in termini inclusivi ha creato le premesse in base alle quali, nel 1997, i cittadini di origine ghanese, che costituiscono la componente immigrata più consistente, hanno dato vita ad un'associazione di carattere locale, che, nell'ambito di una rete di relazioni estesa a livello nazionale, è stata in grado di attivare un progetto di cooperazione decentrata finalizzato al finanziamento di un centro medico in Ghana.

Il tema del legame di mutuo apprendimento tra realtà di Paesi diversi 'in rete' è divenuto centrale anche all'interno di progetti partecipativi di gestione locale, come il 'Forum per le politiche giovanili' di Pomigliano d'Arco (Na) che punta all'auto-educazione dei giovani alla partecipazione attiva alla vita cittadina. In questo percorso di Assemblee e Incontri, modellato sull'esempio delle esperienze di bilancio partecipativo (applicate al settore delle politiche giovanili), i giovani partecipanti hanno scelto di destinare una parte delle loro risorse per mostre di disegnatori palestinesi, viaggi di conoscenza in Chiapas e progetti di cooperazione con alcune scuole di Dakar.